EDUCATORI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

VINCENZO DE CASTRO

PER

N. GAETANI TAMBURINI

MILANO E TORINO
Presso la direzione della RIVISTA CONTEMPORANEA
Via Durini n. 25.
1866

Tipografia di Francesco Pagnoni.

VINCENZO DE CASTRO

« Veracità è parte di giustizia, »
Cicer., Iuven.

Vincenzo De Castro nacque a Pirano nel 1808, da Giovanni, giureconsulto, e Teresa De Moratti, che perdette a dieci anni, donna amorosissima, che educò nel cuor suo i primi germi del sentimento religioso. Fin da fanciullo applicò l'ingegno agli studii, prima in patria, e poi seguendo le sorti fortunose del padre suo, magistrato giudiziario, in Treviso, ove compì il corso filosofico. Fin d'allora il governo austriaco entrò in sospetto dei suoi spiriti liberali, ridesti nella gioventù di que' tempi dalle bugiarde promesse di Fran-

cia (1850), e più ch'altro in causa delle sue intime relazioni con alcuni patrioti trivigiani, specialmente col Casagrande, suo maestro, e coll'illustre scrittore Giuseppe Bianchetti, dai quali due ultimi ebbe le prime e più feconde ispirazioni del pensiero e del sentimento italiano, cui in età più matura dovea tradurre nelle opere, nella parola, nella vita. Senza mezzi di fortuna, tranne quelli dell'ingegno e de' saldi propositi, in quell'anno di tante speranze per l'Italia recavasi in Padova, ove col frutto delle private lezioni potè a gran fatica compiere gli studii giuridici, e laurearsi in filosofia e lettere. Nel 1837, divenuto padre di unico figlio, che lo consolò e sorresse nei lutti decenni della patria, passò dal privato al pubblico insegnamento, prima come assistente alla cattedra di filosofia nell'Università di Padova, indi come reggente e professore ordinario nei licei di Vicenza e di Verona, ove insegnò filologia latina e storia universale. Nel 1845 vinse per concorso la cattedra di Estetica e di Letteratura Classica nell'Ateneo di Padova, da cui fu sbalzato nel febbraio del 1848.

Le ragioni politiche, che indussero a quell'atto iniquo il governo austriaco, sono in parte rivelate nei rapporti segreti della polizia di Milano (1), uniti alle pratiche dei varii processi politici, ch'ebbe a sostenere durante la pubblicazione dei suoi giornali: *il Giovinetto ita-*

liano, *l'Educatore*, *il Caffè* e *il Panorama Universale*. Nei processi clamorosi, a cui furono fatti segno dall'alta polizia di Vienna i due ultimi, che sotto il velame delle questioni letterarie ed artistiche trattavano a studio la questione politica (non potendo esistere letteratura ed arte senza patria e nazione), ebbe a compagno l'autore delle *Storie italiane nell'evo mezzano*, e quell'Ippolito Nievo, poeta, romanziere e prosatore, la cui fine miseranda e precoce fu lagrimata da tutta Italia. In essi rapporti, fra varii appunti sulla sua condotta politica, si legge: *Colla rigorosa misura della sua destituzione il governo volle statuire un esempio!!!* E per giustificare in qualche modo quell'insolito rigore, soggiunge: *Egli si rese censurevole particolarmente per aver fatto parte di una segreta riunione antipolitica di studenti formatasi in Padova nell'anno 1845, e per essersi negli ultimi mesi, che precedettero la rivoluzione, fatto rimarchevole per discorsi e rapporti imprudenti.*

La Varenne, nel suo libro *Gli Austriaci e l'Italia* (pag. 121), così descrive la riunione *antipolitica* del 1845: « A Padoue, il y a quelques années, un professeur recevait chez lui, après sa leçon publique, plusieurs étudiants qui lui étaient recommandés, et leur donnait des conférences supplémentaires. Il fut arrêté et mis en prison, ainsi que tous

ces jeunes gens, sous prétexte de *société ségrète!* Les cahiers de notes furent saisis; on les éplucha seigneusement pour y trouver quelque preuve de doctrines contraires au gouvernement, et le professeur ainsi que les étudiants ne furent relâchés qu'après une longue et pénible détention . . . . »

E in vero, fu egli il promotore dei primi sodalizii di giovani, che allora frequentavano l'Università di Padova, alcuni dei quali ebbero luogo in casa sua, collo scopo di fraternizzarli nell'amore della scienza, dell'arte e della patria. Questi convegni di studiosi, la maggior parte dei quali assisteva alle sue lezioni libere di Estetica, furono occasione ad un migliore indirizzo e ad intenti più civili negli studii letterarii ad alcune elette intelligenze, che fecero poscia bella prova di sè sulla cattedra, nelle magistrature, nel foro e nelle lettere; ed una di esse, che vi ebbe la maggior parte, informatasi allo spirito della satira del Parini e del sermone del Gozzi, venne più tardi in fama sotto il pseudonimo di Anastasio Bonsenso.

Denunziate queste riunioni letterarie dal famigerato Frapporti all'alta polizia di Venezia, in cui siedeva a direttore un parente di quest' uomo tristissimo, non sappiamo se più triste d'animo o d'ingegno, si eseguirono con grande apparato di terrore perquisizioni do-

micilliari e arresti preventivi, e s'istituì quel famoso processo politico, primo dopo i processi del 1851, di cui parlò Cesare Correnti nel suo libro *L'Austria e la Lombardia*, processo iniquamente condotto e sospeso dopo cinque mesi di andirivieni per manco di prove giuridiche; ma ch'ebbe per doloroso risultato il troncamento della carriera degli studii ai giovani più compromessi, e la minaccia di destituzione al suo promotore. La spada di Damocle rimase per quasi due anni sospesa sul suo capo, sorvegliato e calunniato colle vecchie arti della polizia, la quale delusa ne' suoi iniqui propositi, non aspettava che un'occasione qualsiasi per tradurre in atto, con qualche apparenza di legalità, la minaccia imperiale. Nè questa occasione tardò molto ad offrirsi nel movimento patriotico della gioventù universitaria, ch'ebbe principio nel gennaio del 1848. L'abate Luigi Menin, professore di storia nell'Università di Padova, s'era rifiutato di soscrivere la petizione del Tommaseo sulla censura preventiva austriaca, aggiungendo cinicamente al rifiuto, *non essere lui solito sottoscrivere che il foglio pagatoriale*, cinismo impudente che gli suscitò una pubblica e solenne dimostrazione da parte della gioventù e della cittadinanza padovana in quell'aula stessa, in cui le sue lezioni erano pochi giorni prima interrotte da unanimi applausi.

Il giorno appresso il professore De Castro era fatto argomento d' un' ovazione in senso contrario, nel mentre svolgeva dalla cattedra una lezione su quel grande storico romano, la cui intepretazione gli era stata vietata dallo stesso Menin, allora direttore della Facoltà filosofica, il quale aveagli ufficialmente imposto *in luogo dello studio di Tacito, scrittore abbondevole di maliziose reticenze, quello della poesia di Ovidio!* (2). Quei fischi e quei plausi furono coloriti all'Autorità come pronunciamenti politici; per cui il governatore di Venezia otteneva dal vicerè l' immediata sua destituzione, confermata dal governo imperiale pochi giorni prima dello scoppio della viennese rivoluzione (3).

L' atto della destituzione venne inasprito dalla polizia locale con quello dell' esiglio. Entro 24 ore ei dovette abbandonare colla famiglia la città, ove stavasi organizzando in suo favore una seconda dimostrazione, la quale se non allora, perchè scongiurata, ebbe luogo un mese dopo, allorchè promulgata la bugiarda costituzione viennese, gli studenti e i cittadini soscrissero una petizione pel suo richiamo, in quella che i suoi buoni compatrioti lo invitavano a recarsi in Istria, ultimo lembo di terra italiana, di cui in ogni occasione cogli scritti e colla parola propugnò il sacro diritto di appartenere geograficamente

e storicamente all' Italia, come appare dalla *Bibliografia Istriana* pubblicata da Carlo de Combi, suo amoroso discepolo, ed uno de'più intelligenti ed operosi patrioti istriani. E non guari nel programma politico diretto al Circolo collegiale di Lecco: « Accetterei, scriveva egli, con riconoscente animo l' ufficio nobilissimo di rappresentare cotesto Collegio nella imminente nuova legislatura, come ebbi l' onore di rappresentare la città di Lecco nel VI Centenario di Dante.

« Quantunque il mio programma politico sia già contenuto ne' miei poveri scritti usciti per le stampe dal 1837 ad oggi, e più ch'altro nella mia vita consecrata fra le più dure prove in bene del mio paese; pure sono lietissimo mi sia offerta questa nuova occasione per esporre nettamente il mio modo di vedere nelle più vitalì questioni, la cui soluzione è commessa alla nuova legislatura.

« Ci sono dei momenti e delle condizioni, in cui l'accettare un incarico del Paese è un debito, al quale non è lecito sottrarsi. Io mi trovo appunto in uno di questi momenti, in una di queste condizioni; avendo sacro dovere di difendere gli interessi di una delle più nobili provincie italiane soggette allo straniero, che fa parte della Venezia, voglio dire dell' Istria, che geograficamente, storicamente e politicamente ha diritto di appartenere al-

l'Italia. Nella questione veneta, dalla cui soluzione dipende l'incoronamento dell'edifizio nazionale, la provincia istriana, a cui mi glorio di appartenere per nascita e per affetto, ha una grande importanza anche dal lato strategico; poichè la questione veneta non potrà risolversi solo colle armi di terra, sibbene colle forze della nostra marina. Dal 48 in poi io mi adopero, in uno ai migliori patrioti dell'Istria e del Friuli, per l'emancipazione di questa terra italiana, che ha dato tante prove di annegazione e di patriotismo, pronta a qualunque sacrificio per unirsi a' suoi fratelli di sventura, e su cui per tanti secoli sventolò il glorioso vessillo di San Marco. »

Uno scrittore istriano, parlando nella *Rivista Contemporanea* dell'importanza strategica delle Alpi Giulie e dell'Istria, giustamente notava che gli Italiani, trattando o nella stampa o nella tribuna la quistione veneta, non riflettono abbastanza ove sia il baluardo degli orientali suoi confini, il quale in uno alle provincie della regina dell'Adria vuol essere a noi rivendicato. — Una parte degli Italiani (sarebbe debolezza e danno oggi il tacerlo), non è giunta per anco a disimparare la lezione delle geografie austriache, che serra la Venezia entro ai capricciosi termini, che le posero intorno i reggitori di Vienna. La comunanza di origini, di favella, di storiche vi-

cende, di coltura, di aspirazioni, d'interessi d'ogni maniera, non basta ancora a rimuovere l'inesplicabile reverenza all'antico confine dell'Isonzo, quasi anche oggidì una sbarra giallo-nera potesse dividere ciò che natura e diritto reclamano per la compiuta formazione d'Italia. Questo errore o pregiudizio, povertà di studio o d'animo che ne sia la cagione, è ormai tempo che cessi, e più non vi abbia italiano, al quale possa toccare la vergognosa taccia d'ignorare o peggio sconoscere casa propria. L'Italia non si compie a Venezia; ma nei porti dell'Istria e sui varchi delle Alpi Giulie. La storia d'ogni tempo ha posto in sodo la verità, che quanto è alto il valore per l'Italia dell'Alpe Giulia, tanto vi è facile la sua conquista; perocchè l'invasore, rotto nel Friuli, deve immancabilmente sgombrare tutta quella regione, per non vedersi sopravanzato sulle vie della Carinzia.

Vogliamo quindi noi pure esprimere un voto, che i nostri uomini di Stato, i quali non possono vedere come la questione della Venezia racchiuda in sè l'altra dei confini naturali e dell'Adriatico, non s'infingano più oltre a mettere innanzi un monco o almeno ambiguo programma di compimento del Regno Italico, quando non v'ha in Europa mente politica così ingenua da credere dimenticato dal governo italiano o rimesso ad altra età quello ch'esso

tace per inane prudenza o nega per politico accorgimento; ma deve fortemente volere per logica ineluttabile dell' italiano risorgimento.

Come martire politico, riceveva egli a Vicenza, a Verona e specialmente a Brescia, tali dimostrazioni di affetto, da obbligarlo ad affrettare il suo viaggio a Milano, ove allora pubblicava a benefizio della nuova *Casa di Ricovero* della sua patria, coi tipi del Ripamonti, la splendida edizione delle *Gemme dell' Antico Testamento*. Ivi in unione ai capi di parte moderata, che apparecchiarono la rivoluzione delle cinque giornate, consacrò per cinque mesi tutte le forze dell'ingegno alla causa italiana, e colla stampa periodica e colla viva parola pagò la generosa ospitalità, di cui gli fu larga Milano, che da indi in qua riverì ed amò come seconda sua patria. « Sorge finalmente anche in Milano, scriveva allora Giuseppe Arcangeli nella *Rivista di Firenze* (anno IV, n. 50) la voce potente del libero giornalismo. Noi salutiamo con entusiasmo il *Pio IX* come un nuovo fratello, e ci affezioniamo con lui fin da questi primi numeri, ne' quali tanto nobili e generosi affetti si manifestano. Il nome del redattore di questo giornale era già per sè stesso un elogio. Tutti sanno quali sentimenti egli alimentasse, quali concetti con eloquente discorso sciogliesse nelle sue belle lezioni di Estetica, delle quali la *Rivista di Firenze* si

onora di avere per due volte parlato. Il sentimento della naturale bellezza associato a quanto di più sublime hanno la religione e la civiltà non poteva andar disgiunto dall'amore della libertà e della patria: ben ei lo dimostrò ne' varii suoi scritti, ed or lo mostra più chiaro in questo giornale.

«..... La parola che più si ripete nel *Programma* del professore padovano, si è l' educazione del popolo. « L' educazione (dic' egli) è il battesimo intellettuale e morale d' una nazione, che svolge il pensiero nel conoscimento del vero, e informa il cuore alla pratica del bene. Senza una forte e civile educazione non potremo avere la rigenerazione delle masse, nè quella forza morale, assai più efficace della fisica, a ravvalorare e perpetuare le più belle, le più libere istituzioni. Con essa saremo rialzati alla cognizione dei nostri diritti, confiscati dall' ignoranza o rintuzzati dal despostismo; con essa informati all' esercizio dei doveri morali e sociali, ora oscurati da un cieco fanatismo, ora falsati da una stupida indifferenza. »

E quel giornale ebbe in vero per iscopo la civile educazione del popolo, si serbò indipendente così dal governo di fatto, come dal partito ad esso avverso; e il favore che guadagnossi fra gli uomini di parte moderata, lo dovette più ch'altro allo studio ed alla impar-

nel campo del giornalismo aperto a tante passioni, e specialmente nel *Buon Operajo*, da lui fondato a paralizzare le dottrine sovversive e scapigliate dell' *Operajo del* Perego, che sotto colore di opposizione alle ambizioni dinastiche del Piemonte, mirava a spianare la via al ritorno degli Austriaci, egli ebbe per necessità ad incontrare onesti avversarii politici, come gli uomini dell'*Italia del Popolo*, e nemici accaniti, come gli spudorati scrittorelli dell' *Operajo;* ma qual fu l'onesto patriota o il martire della causa italiana, la cui fama politica non fosse o poco o tanto lacerata dal dente velenoso della stampa scomposta o prezzolata di quell' epoca fortunosa? Ma intanto gli Austriaci ritornavano!!!

Trabalzato anch' egli nel vortice dell'emigrazione in massa, che fu la più solenne protesta contro il trionfo della forza brutale, soccorso da mano pietosa, ricoveravasi colla famiglia in Genova, ove dal ministero Boncompagni era poco stante nominato professore di umane lettere nel nuovo Collegio nazionale, membro del Consiglio ordinario, e dal Consiglio stesso suo segretario. Egli più volte nei confidenti colloqui ci narrò con lagrime di gratitudine le avventure dolorose di quel peregrinaggio politico, lunghesso il quale trovò un vero angelo consolatore, che avea per la prima volta conosciuto sulla tomba del mar-

tire Giuseppe Broggi. Com' egli fu l'ultima sentinella del giornalismo; così il patriota Anelli, è questo il suo nome, membro del Governo Provvisorio, era stato l'ultimo ad abbandonare i seggi già vuoti del Marino, ove la sua voce suonò rubesta agli uomini dalle mezze misure e dalla incerta fede, i quali tanto contribuirono a quella rovinosa catastrofe. Questi due uomini, che aveano professato le stesse dottrine, propugnato le stesse misure in seno al governo, alla stampa ed ai circoli, che furono tra i più caldi paladini del plebiscito e dell' armamento nazionale, s'incontravano una seconda volta sulla via dell'esiglio, e stringevano le loro destre fidenti nell'avvenire. Le idee loro trionfarono; ma gli uomini che le fecondarono nel decenne martirio, furono dimenticati. L'ingratitudine politica sembra ormai divenuta regola; la riconoscenza eccezione.

Composto il suo animo travagliato alla calma degli studii letterarii, e ritornato alle antiche consuetudini della cattedra, diede opera ad un giornale educativo, che levò in Piemonte bella fama di sè, col titolo: *Il Giovinetto Italiano*, in cui ebbe a collaboratori i migliori educatori della Penisola, e in ispecial modo i suoi colleghi Ceresetto, Bonavino Ausonio Franchi) e Cicchero, cui ebbe sempre ad amici, anche quando venuto a Milano

per raccogliere gli sparsi avanzi del suo naufragio, gli fu conteso il ritorno dal governo militare.

Perduta per colpa dei tempi una seconda posizione sociale, più attemperata a'suoi studii e alle sue antiche consuetudini, fu obbligato di dare nuovo indirizzo e ripigliare gli studii giuridici, già abbandonati, per quelli attinenti all'insegnamento letterario e filosofico, e laurearsi anche in legge, per poter insegnare privatamente le materie legali. Ma dopo due anni di libero esercizio anche questa terza posizione gli venne contesa, e si trovò costretto a vivere da indi in qua collo scarso frutto delle lettere e del giornalismo.

I molti lavori venuti in luce per le stampe a Milano dal 1850 in poi, tengono fede d'una attività non comune; per cui il giornale *Il Cimento* (fascicolo VI, 1855) cominciava un articolo critico sul suo *corso di Estetica*, letto nell'università di Padova nell'anno 1844-45, con queste parole: *Il signor De Castro è uno scrittore laborioso e infaticabile; autore di varie opere originali di letteratura, di filosofia, di storia e di grammatica; traduttore di alcune opere francesi e tedesche; commentatore di alcuni classici latini; annotatore di alcune opere di diritto; redattore di più giornali di educazione e di lettere, compilatore del gran Dizionario geografico, storico e stati-*

stico dell'Europa, ecc. (5). *I pregi in tutti i suoi lavori sono molti, abbondanza di erudizione, versatilità d'ingegno, varietà di conoscenze, facilità di locuzione, amore della scienza e dell'arte, nobiltà d'intendimento e simili.* E fu appunto questo nobile intendimento politico, o come lo chiamava la censura austriaca, la *tendenza* de' suoi scritti, che gli valse le più raffinate persecuzioni dal governo straniero, il quale aveva uomini, ed erano pur nostri fratelli, che sapevano leggere l'intimo pensiero degli autori, e non potendo impedirlo, si vendicavano con ogni maniera di sevizie. E a prova basta continuare la lettura del Rapporto della polizia di Milano, pubblicato nel *Processo di stampa contro il Panorama Universale* (Milano, coi tipi Borroni, 1858, pagina 95-105, redattore Professore Vincenzo De Castro) per persuadersi, che fra gli scrittori di quest' epoca di prove dolorosissime egli era per fermo uno de'più compromessi. — E se tutto questo non bastasse, lo proverebbe l'accanimento insolito contro di lui di un preposto alla pubblica istruzione, che non pure gli dinegava la conferma della patente per l'esercizio dell'insegnamento legale, ma respingeva pure la domanda di potere almeno istruire il proprio figlio; lo proverebbero le frequenti perquisizioni domiciliari, una delle quali nel Processo contro il *Caffè*

eseguita dal Cerutti, mandatario del famigerato Farfoglia, e la prigione patita per la santa causa del vero. In mezzo ai continui dolori e alle privazioni d'ogni maniera, fu allora una consolazione per lui il poter scontare la pena inflitta nell'ultimo processo del *Panorama Universale* in quel carcere, che era già stato consecrato dalla santa memoria di Silvio Pellico, e dove un anno dopo entrava il vecchio e venerando patriota Giovanni Battista Carta, che avea avuto a collaboratore nell'opera *La Geografia Storica*, e più tardi a compagno in uno de' comitati milanesi, promotori dell'emigrazione dei volontarii nei primi mesi del 1859.

Sfuggito miracolosamente col figlio dalle unghie della polizia, ritornava egli di soppiatto in Milano pochi giorni prima della battaglia di Magenta, ed era una nuova consolazione per lui l'abbracciare per il primo il suo Carta, di cui parlò con affetto filiale nella sua *Storia della guerra del* 1859. Chiamato fra i primi dal nuovo governo a sorvegliare e dirigere l'istruzione popolare, prima nella provincia di Milano, poi in quella di Torino, egli non visse che per questo suo modesto ma utilissimo ufficio, adoprandosi a sospingere sulle buone vie quella istruzione, da cui deve venire la rigenerazione morale della giovine Italia. E ne tengono fede gli scritti

pedagogici e didattici, che andò mano mano pubblicando, i quali furono accolti con favore così dalla stampa, come da tutti coloro, a cui sta a cuore il nuovo indirizzo educativo delle scuole popolari.

Leggendo cotesti scritti pubblicati nei primi due anni del nostro risorgimento, e specialmente il suo *Rinnovamento educativo delle scuole rurali*, i due *Resoconti sullo stato dell'istruzione primaria nei Circondarii di Abbiategrasso e d' Ivrea*, parti nobilissime di due delle più cospicue provincie d' Italia, Milano e Torino, la *Relazione delle Conferenze magistrali tenute nel Circondario d' Ivrea nel* 1861 e da ultimo i suoi *Discorsi educativi*, chiaro appare con quale amorosa e intelligente sollecitudine s' adoperasse allora, come sempre, in bene dell' educazione e dell' istruzione del popolo.

« Era pur commovente, scriveva il Rovelli, autore del bel libro sul contadino, nella *Gazzetta del Popolo* di Milano (26 novembre 1860) la condotta, la premura, la disciplina de' 150 maestri, che frequentarono le conferenze di Abbiategrasso! Quanta compiacenza, quanta soddisfazione per quell' operoso e dotto Ispettore! Oh le sue amorose fatiche non furono vane! No, que' quindici giorni furono giorni di tripudio, di festa e di utili ammaestramenti. Il *miscuit utile dulci* non ebbe mai

una più pratica e felice applicazione. Il provvido Ispettore avea combinato anche i pranzi comuni; ed era pur bello il vedere il dignitoso contegno, la morigeratezza, la sobrietà, la fratellanza che vi regnavano. Là si alternavano i discorsi patriotici agli evviva ed ai brindisi al Re e alle persone più benemerite della popolare istruzione.

« Se questo solo di bene avessero prodotto le conferenze magistrali, di affratellare e stringere in amicizia i maestri primarii, sarebbevi già il prezzo dell'opera; ma si può ben dire che in miniatura diedero i bei risultati dei Congressi scientifici. Istruzione, diletto e amor di patria erano scopo e vita delle conferenze; lode dunque e ringraziamenti al loro primo promotore.

« Ma quello che maggiormente contribuirà a migliorare il maestro di campagna, si è la cognizione che gli fu data de' buoni libri; perchè questa sarà un'istruzione continua, perenne, e di vantaggio grandissimo. Felice fu dunque il pensiero dell'Ispettore del Circondario di Abbiategrasso di istituire una biblioteca circolante per que' maestri; giacchè per questo modo li provvide di libri, che eglino non sarebbero stati forse in grado di conoscere e meno di acquistare.

« Perchè poi le sue lezioni non avessero ad avere la durata di un mese, predispose e

trattò in un volume molto opportuno varii argomenti risguardanti l'istruzione e l'educazione nazionale, intitolandolo: *Del Rinnovamento educativo delle scuole rurali*, libro che va raccomandato caldamente non solo ai maestri ed alle autorità scolastiche; ma eziandio ai municipii, ai parrochi ed ai padri di famiglia.

E la *Nazione* di Firenze, in una rassegna letteraria del gennaio 1861, così scriveva:

« Il professore De Castro raccolse sotto i titoli accennati tutto quello che in un anno ha osservato, pensato, riformato e fatto come ispettore per gli studii primarii nella provincia di Milano. E' parrebbe desiderabile che certi signori ispettori, per mostrare che il tempo e lo stipendio non se lo *giuocano* e *beono* tutto (come diceva del suo segretario il Macchiavelli), o che almeno non lo riguardano quasi una ricompensa dovuta alle loro benemerenze verso la patria (p. e. far parte della società di San Vincenzo de' Paoli), imitassero in qualche modo, se così largamente non possono, il degno esempio del professore lombardo. Per tal modo, avendo sotto gli occhi qualche cosa più che la nuda statistica de' maestri e degli scolari, potrebbe chi sta in basso proporre e domandare a chi sta in alto di riformare e rinnovare con più conoscenza della materia e più direttamente a un fine

utile. Molte e di molto pregio sono le memorie in cotesti scritti contenute: e tutte insieme prendono a discorrere d'istruzione elementare così nella parte politica e pratica, come nella teoretica. Nel discorso *sull' insegnamento primario in generale* si mostra quanto importante e necessario egli sia a' governi civili; e che è dovere e diritto reciproco di governanti e governati; e che anzi tutto ha da essere obbligatorio e gratuito: dopo si parla anche delle riforme desiderabili in esso. Nella *Introduzione* all'*Educatore Italiano*, nella memoria su la *condizione delle scuole primarie in Lombardia* e nella *Relazione sullo Stato dell' istruzione primaria nel Circondario d'Abbiategrasso*, l'autore e su la propria esperienza ed aiutandosi di altre relazioni ufficiali o no, espone a che stato sia l'istruzione elementare nelle provincie lombarde in confronto alle provincie antiche del regno. Nella Lombardia, che pur ebbe fin dal secolo X scuole festive in San Salvadore di Milano, le quali dopo il secolo XV continuarono fiorentissime nella Metropolitana, ultimamente, sotto la magnifica ipocrisia delle cifre austriache, miseria e vergogna. Ma le spese grandi per ogni ragione di scuole elementari, il numero, i modi o gli effetti di queste riescono onorevolissime ai Comuni piemontesi, che tanto in dieci anni han potuto e voluto e saputo fare

pel popolo. Pur quanto resta ancora da fare quando vogliamo riguardare all'esempio, che il De Castro ci propone, della Germania e massime della Prussia! Ivi, in ogni villaggio, librerie e giornali letti da tutti, e associazioni di più famiglie in comune alle opere periodiche: ivi, netto, decente, lieto l'aspetto delle scuole e degli scolari; e la forma degli edifizii a uso di scuole provvidamente determinata dai regolamenti, e quelli edifizii sono spesso i più spettabili del borgo o del villaggio. Ivi il maestro del villaggio usufruisce del terreno assegnatogli per l'insegnamento dell'agricoltura; e bene alloggiato, bene stipendiato, e quel che è più rispettato, si vede schiusa innanzi la via dei miglioramenti e degli onori. Da noi, di borghigiani che abbian libreria e di campagnuoli che si associno alle opere periodiche, nè pur le provincie più civili ne potevano fino ad ora avere un buon dato: e questo s'intende. Ma che certe scuole debbano essere malsane per umidità, sicchè i maestri abbiano ad alternarsene pietosamente il soggiorno a due ore per ciascuno; ma che i Comuni a cui le scuole mancano, debbano essere ritrosi ad istituirle o nieghino ricisamente; ma che il maestro del villaggio sia nella civile Toscana sinonimo di buffone o di pedante o di servitore ridicolo, che nella Lombardia debba mendicare, che in qualche

parte dell' Emilia vada dopo la scuola col corbello in su le spalle a esercitare per le vie un mestiero più fetido di quel che faceva l' eroe Giustesco della Vestizione, quando *girava col paniere a raccattare i cenci per la via* (faccia tesoro il De Castro della mia giunta che è sicurissima), questo non s' intende; o, meglio s' intende benissimo, ed è pregio debito di vitupero a certi possidenti che seggono nelle magistrature comunali, e che pur s' affaccendano intorno al miglioramento delle razze porcine.

« Ma il professore De Castro seguita trattando a pro dei maestri *dell' insegnamento contemporaneo della lettura e della scrittura; dei metodi fonico, sillabico ed alfabetico; di un nuovo metodo per apprendere la lettura e la scrittura; dell' insegnamento pratico della lingua italiana; degli esercizi pratici di nomenclatura, di composizione e di calcolo.* Propone finalmente il più nobile esempio dell' istitutore e dell' istituzione popolare nella vita, nella persona e nel metodo del P. Girard; e nella chiusura delle conferenze magistrali, indirizzando amorevoli e degne parole ai maestri, si adopera ad avvivare in essi il sentimento del proprio dovere e dell' altezza del loro ufficio nella patria rinnovellata. Ma noi non possiamo lasciare queste sue memorie senza riportarne alcuni particolari sulle con-

dizioni del contadino nella bassa Lombardia, dove mediante un affitto indiretto *tra il proprietario e il contadino si frappone un terzo, che assumendo dai signori l' appalto della campagna, affida* in alcuni luoghi *il fondo ai villici in piccole partite a prodotto fisso in natura.* Così *i due proprietarii si fanno le parti migliori,* evitando per sè anche il pericolo delle *disgrazie atmosfériche, le quali aggravano soltanto il coltivatore.* Il quale in alcuni di cotesti *contratti immorali* deve retribuire un *prodotto fisso, che corrisponde quasi al massimo della produzione delle annate più favorevoli.* Così egli e la sua famiglia e il suo avvenire rimangono schiacciati sotto la mole del debito, che d' anno in anno cresce più smisurato: intanto *le risaie gli giungono fin sotto le finestre della casa, dai pavimenti delle povere stanze sorge l' acqua,* le donne e i figliuoli *sparuti escono per i campi in cerca di poche rane,* solo cibo sostanzioso per essi. Il giornante all' aria umida delle risaie dee vivere con due scodelle di minestra di riso e fagiuoli e una libbra e mezzo di pane di mistura; e con la retribuzione media di lire 40 all' anno dee *pagare il fitto di casa e vestire sè e la famigliuola,* quando non è mietuto dalle febbri intermittenti e dalla pellagra. E pure il terreno lombardo è grasso e le opere di carità vi sovrabbondano. Dopo ciò non rim-

proverate il popolo, grida giustamente il De Castro, « di non sapere che sia moralità vera « o patriotismo; giacchè voi gli avete inse« gnato una moralità di oppressione ed un « patriotismo di servitù... Ponete mente a « cotesti uomini, affaticati dall'assiduo lavoro « delle campagne. Gli oggetti esterni non « hanno per essi veruna attrattiva: vegetano « in una sfera, dove non v'ha alcun pascolo « all'intelletto. Interrogateli; e non sanno « rispondervi che a sproposito e fuor di senso. « Esaminateli più da vicino e ravviserete in « ogni loro gesto, nel suono d'ogni espres« sione, l'imbarazzo, il timore che proviene « dalla inferiorità in cui riconoscono sè me« desimi; dal dubbio, dal sospetto, in cui « sta una coscienza che giudica sè con umi« liazione e poco meno che con dispregio. « La loro vita, i loro piaceri, perfino le loro « idee, hanno origine e scopo nei sensi. Fuori « di questi non v'è altro mondo; altro al« meno non conoscono. Nè la società è in di« ritto di esigere qualcosa di meglio da loro: « imperciocchè non li cura di fatto, non li « coltiva, non li educa! »

« Eppure il popolo ha mente e cuore. Il « popolo è ancora quale i tempi e le altre « classi paurose ed egoiste lo fecero. Il mi« glior modo d'insegnargli costituzione e po« litica si è innanzi tutto d'avvantaggiare le

« sue condizioni materiali,armonizzando meglio
« il lavoro col capitale, e non ultimo quello
« d'istruirlo *semplicemente* e *caldamente* dei
« suoi veri interessi, di fare insomma che il
« nuovo ordine di cose sia sinonimo per lui
« di vantaggi acquistati. Urge dunque il prov-
« vedere al miglioramento dei campagnuoli,
« ed uno di essi miglioramenti si è l'istru-
« zione primaria, battesimo morale che li
« rigeneri e sollevi a grado e dignità di vero
« popolo. Urge e *politicamente* e *socialmen-*
« *te;* perchè altrove, ove la patria è costitui-
« ta, la è cotesta quistione sociale; da noi è
« insieme *sociale* e *politica.* »

Parlando egli nel suo Resoconto del Circondario d'Ivrea del contegno degli insegnanti, la maggior parte preti, così si esprime: « Quali sieno le condizioni e le dipendenze del clero in generale nella maggior parte di questo Circondario, che costituisce la così detta *diocesi* d'Ivrea, è cosa abbastanza nota perchè io abbia bisogno di provare, che il vero ispettore dell'istruzione maschile è fra noi il capo della *diocesi.* La dipendenza del comune rurale dalla podestà ecclesiastica è un fatto doloroso; avvegnachè esso non sia ancora abbastanza maturo per apprezzare i benefizii della vera istruzione. Il piccolo comune di campagna crede che la scuola sia ancora un'appendice della chiesa, e creandosi un bi-

sogno fittizio di una seconda messa festiva, è quasi sempre all'arbitrio d'essa autorità, che nomina, trasloca, sospende a suo beneplacito e per motivi indipendenti da ragioni scolastiche il personale insegnante, che le deve ciecamente obbedire. La gerarchia ecclesiastica è ormai costituita per modo, che quale è lo spirito del capo, tale è e suol essere, almeno in apparenza, quello de' suoi dipendenti. Grandissima è l' influenza che esercitano i preti nelle nostre campagne; perchè qui più che nelle città e nei maggiori centri di popolazione essi possono fare *o molto bene o molto male.* Nelle città l'azione ostile del clero può essere paralizzata dalla gran maggioranza liberale, che onora la religione e quei degni ministri, che conoscono i loro doveri di prete e di cittadino, e schiaccia col disprezzo e colla non curanza i pochi fanatici, che vorrebbero resuscitare in pieno secolo decimonono l'intolleranza religiosa del medio-evo; ma nelle campagne un vero partito liberale non esiste, e se esiste in qualche privilegiata località dei più grossi comuni o non ha la coltura necessaria, o le manca i mezzi per ismagliare quella fitta rete d'intrighi e di secrete intelligenze, le cui fila mettono sempre capo nell'alto clero. Se poi il capo della diocesi è per disgrazia un uomo da medio-evo, si può ritenere senza pericolo di dare nell'esagerazione, che la mag-

gioranza del basso clero, specialmente nelle campagne, se anche non lo è nel fondo, deve nelle apparenze almeno mostrare di acconsentire nelle opinioni del suo antistite. Il povero maestro pertanto che volesse emanciparsi dallo spirito del suo capo, ne sarebbe in ultimo la vittima; e negli ultimi anni più esempi dolorosi vennero in alcune diocesi a confermare questa dolorosa verità. Anche in quest'anno qualche prete maestro, che seppe conciliare i doveri della religione con quelli della patria, fu sospeso dal suo ministero per essere stato solo sospettato aderente direttamente o indirettamente alla festa nazionale, inauguratrice del nuovo Regno d'Italia. I maestri-preti sono poi controllati dai parrochi; questi parrochi o curati o rettori che dir si vogliano sono, tranne pochissime eccezioni, quali vennero fatti dai seminarii gesuitici, dalle influenze potenti delle curie infeudate a Roma, e dai maneggi non meno potenti di reazione. Sono preti in generale, a cui fu tolto il cuore di popolo per sostituirvi coscienza di teologo. Non sono uomini ma strumenti; non unità ma frazioni di un tutto, in cui il centro è l'impulso d'azione. La gerarchia li tiene servi; motivi d'egoismo e d'ambizione gl'inchinano all'obbedienza cieca o allo zelo fervido verso chi sta in alto. In questo modo al maestro-prete

raramente si consente di avere idee ed impulsi proprii: esso deve pensare e fare sempre a talento de' suoi superiori. Tale condizione di cose è ben triste, ben triste per il riscontro che si affaccia in un subito al pensiero di chi ha mente e cuore per le classi campagnuole. Esempio di virtù semplici ed austere, investito di un carattere sacro, il curato di campagna potrebbe essere il primo educatore del popolo campagnuolo, e assorellando i concetti di religione a quelli di patria, benedire a Dio e al popolo! »

Nè possiamo dispensarci dal riferire la conclusione di questa Relazione, che è una specie di riassunto di quanto ei fece in pro dell'istruzione del popolo nel Canavesano, antica sede di un marchesato che diede tre re all'Italia, e culla di quella gloriosa dinastia, che seppe associare i suoi destini a quelli d'Italia.

« Ecco quanto in brevissimo tempo mi fu dato di poter fare a vantaggio dell'istruzione popolare in questa nobilissima provincia del vecchio e venerabile Piemonte, cui il governo del Re volle affidata alla mia sorveglianza e direzione. Compreso della grande verità: *la scuola per la vita*, o in altri termini, che la scuola elementare, perchè raggiunga il suo fine, deve mettere in grado il figlio del popolo di apprendere tutto quanto gli può ab-

bisognare per divenire cittadino probo ed onesto, operajo intelligente, buon padre di famiglia e buon amministratore del suo comune, posi in opera ogni mio studio per dare all'istruzione un indirizzo *più educativo e più pratico,* affrancandola cioè da quell'arido formalismo, che serviva tutto al più ad una sterile ginnastica intellettuale, torturando le vergini intelligenze, e rendendo lo studio la *bestia nera* dei nostri poveri fanciulli.

Le tabelle statistiche, che vanno unite al presente *Resoconto*, vi chiariranno, o Signori, un continuo progresso in quest'ultimo decennio nel numero delle scuole e degli alunni che le frequentarono; come pure un notevole miglioramento nei casamenti scolastici e negli stipendii degli umili educatori del popolo.

Mentre sovra 115 comuni, agglomerati in 16 mandamenti, in cui è partito il Circondario d'Ivrea, il numero delle scuole maschili e femminili ammontava nell'anno scolastico 1850-51 a ducento trentuna; nel 1860-61 raggiunse la cifra di 351, cioè cento scuole in più; e mi è dolce il soggiungere che i ventun comuni che ancora mancavano di scuole femminili, furono nel corrente anno anch'essi provveduti con generoso sussidio della provincia, meno il comune di Noasca nell'estremità dell'alpestre valle di Locana, pel quale la pratica è tuttavia in corso. È un

fatto consolante il sapere, che ormai non vi sia più nè comune, nè frazione di comune di qualche importanza, che difetti del benefizio dell'istruzione; e ciò non è poco ove si consideri, che si venne a questi splendidi risultamenti malgrado un lungo decennio di pessime annate, e diciamolo pure, malgrado alcune influenze egoistiche ed illiberali, le quali ancora non comprendono, o per meglio dire non vogliono comprendere, che l'istruzione popolare è sorgiva inessicabile di prosperità materiale e morale; ch' essa più che un bisogno, è una necessità per sollevare le plebi abbrutite dall'ignoranza e dai pregiudizii a grado e dignità di popolo civile; onde deve considerarsi lieve ogni sacrifizio che si faccia pel suo incremento e sviluppo.

Medesimamente è consolante il notare, che mentre nell'anno scolastico 1850-51 le nostre scuole popolari vennero frequentate da quattordici mila seicento cinquantaquattro alunni: nel 1861 lo furono da ventunmila novecento sessantacinque; il che dà la proporzione nel decennio di 8 a 14 per ogni cento abitanti.

Lo stesso è a dire degli stipendii ai maestri. Il totale di essi stipendii in questo Circondario saliva nell'anno scolastico 1850-51 ad 84,465 lire; mentre nel 1861 la cifra fu elevata alla cospicua somma di l. 144, 074. Per cui, mentre la media degli stipendii maschili

era di l. 409, e dei femminili di 218 nel 1850-51; sullo scorcio del decennio fu elevato pei maestri a 506 e per le maestre a 528. E questo non è poco progresso, avuto specialmente riguardo, che la classificazione delle scuole in questo Circondario non avrà la sua intera applicazione che nel corrente anno scolastico.

Ho notato con vera compiacenza questi fatti intorno al lento, ma continuo progredire della istruzione popolare anche fra noi; poichè essi sono il portato delle libertà municipali *saggiamente* ed *energicamente* applicate. L'estrinsecamento di queste libertà non solo è qui dovuto al loro più che decennale tirocinio; ma anche alla sapiente tutela dei magistrati, che in questo volgere d'anni e di vicissitudini politiche rappresentarono la podestà amministrativa e scolastica, e misero innanzi tutto e sovra tutto, a differenza dei governi assoluti, *la personalità della legge attrice e moderatrice.* Ed io pure fui lieto di scontrarmi in due di questi uomini di mente e di cuore, che in ogni contingenza sorressero del più benevolo appoggio il mio ministero, mirando sempre all'*attuazione del maggior bene possibile*, e scongiurando con prudenza e moderazione gli ostacoli frapposti ad attuarlo o dall'ignoranza o dalla malizia. Che se a raggiungere cotesto fine fu a volte necessaria

una energica iniziativa, lo si fece sempre col dovuto ossequio al grande principio della libertà educatrice. Poichè non è offendere il sacro diritto della libertà, a cui corrisponde sempre un dovere, il costringere a fare il bene senza che altri si avvegga della coazione, che vien dalla legge attrice e moderatrice, autorevole sempre quando è patto sociale. »

Nel 1861 il governo lo nominava prima a dirigere la Scuola normale maschile di Palermo, indi a fondare l'Istituto Tecnico di Brescia, ove mi fu dato di poter stringere per la prima volta la mano ad un uomo, che nel carcere del Santo Ufficio aveva già appreso ad amare nel suo libro *Del Bello*, opera che sollevando l'anima nella serena regione delle idee, educò per molti anni la gioventù nostra, in mezzo all'Italia serva, a scorgere l'idea *politica* e *morale* sotto il velame dell'idea letteraria. E colle due destre si stringevano due cuori, che avevano sempre palpitato per un' idea, l'idea d'un'Italia redenta dalla tirannide politica e religiosa, idea che fu il sogno dorato della nostra giovinezza, l'aspirazione e per così dire l'obbiettiva d'ogni pensiero e d'ogni atto della nostra vita. Solo su queste basi si assodano le vere alleanze morali e le sincere amicizie politiche in un paese, in cui ancora il più delle volte prevalgono le ambizioni personali e i gretti interessi di municipio.

Chi leggendo i suoi libri del *Bello* e dell'*Arte*, che ebbero l'onore di varie edizioni, non ha fermata l'attenzione a quella specie di professione di fede letteraria, che contiensi nella dedica a suo figlio Giovanni, l'autore più tardi del *Mondo Secreto*, e nella prelezione al corso delle sue lezioni libere sull'arte, lette nell'Università di Torino?

Senti — Giovanni mio — scriveva egli nell'opera del Bello, tu ti se' messo per la carriera delle lettere, seguendo non il capriccio volubile, non un desio mutevole, sibbene una vocazione potente e imperiosa; ed io ti ho posto una mano sul cuore, e baciandoti in fronte: — Va, ti dissi, va e cammina, la fronte alta, serena; il cuore pieno di fede e di speranza! Va e cammina. Non t'abbandona a' dispettosi corrucci, a' lamenti, alle querimonie delle aspettazioni sovente deluse, delle speranze sovente tradite; non ti sgomentino le difficoltà dei primi passi; *saper durare* è genio, *saper aspettare* è filosofia. Persevera: fa di proporti uno scopo che trapassi l'ambito angusto e tormentato della vanità, dell'amore di sè, e figgi gli sguardi più su, dove l'atmosfera è pura, lucida, tersa, e vi raggia per entro e quasi diffondesi la queta e olimpica serenità di Dio. Medita con paziente longanimità il buono ed il bello, e fatti al magistero dell'arte come ad ufficio civile,

compreso d'umiltà vera e sentita, acceso d'affetto vivido, caldo, luminoso, d'un prepotente desiderio del meglio, d' una voglia affannata, irrequieta, combattuta per assorgere all'ideale sognato, vagheggiato, scongiurato. Tutto è battaglia quaggiù: la natura, la vita, il pensiero: cozzo di forze, lotta del passato coll'avvenire, dell'idea col fatto, del jeri coll'oggi. È mitico dualismo, il quale estrinsecò tutte le forze, tutte le grandi cose, i grandi pensieri, i grandi amori, le potenti gagliardie. — Vivi e combatti: va e cammina, cammina. Chi ha occhi scorge la meta, chi ha senso d'animazione la vuole, la prosegue, la rincorre; chi ha palpiti, aneliti, affetti, speranze non s' inganna, non dubita un istante, non muta mai, non maledice, non impreca, non sogghigna, non s'accascia.... l'un passo dietro l' altro, l' una idea dietro l'altra, procede.... e strappa ogni dì all'avvenire un segreto, una potenza rinnovatrice, una formola ricreatrice; e il mondo si rifà e si rifà al meglio, come a viaggiatore la campagna, via via in suo lungo cammino; e col meglio attuale nuova fecondazione di forze, di bisogni.... nuova ragione d'attività, di lotta.... di vita; chè appena ci riposiamo nel trionfo, e' prosegue la battaglia.... — Va e cammina, ti dissi: la tua morale, la tua estetica è tutta in queste parole: Oh! io sento che tu comprendi la vera, la grande significazione

dell'epoca, e non puoi tradirla, non puoi modificarla, svigorirla, sviarla.... ma gettando dietro le spalle le dubitazioni, le reticenze, le indifferenze, gli egoismi, devi accettarla, consacrarla coll'opera tua, colla dignità, col coraggio, coll'integrità, coll'interezza... Sonmi ingannato, potrei ingannarmi?— No, no, figlio mio... Qua, ch' io ti stringa la mano due volte, tre volte.... Io posso appellarti amico, fratello, compagno, tutto che esprime concordia di ricambi, armonía d'idee, d'intenti, di teorie. Giovanni mio, tu se' un altro me — gioja grande per un padre — e tu forse potrai fare quello ch'io non ho potuto fare per le difficoltà oppostemi dalla mala ventura.

Questa è bellezza vera, sappilo. Il bello è lo splendore del buono. — Il linguaggio volgare che dice? un'*anima bella,* una *bella vita.* Il linguaggio volgare ha ragione. Ogni estrinsecazione di verità, di bontà, di giustizia è bellezza.... la veste della ragione è bellezza.... la forma della virtù è bellezza.... suprema bellezza è la carità, il sacrifizio, l' eroismo. Insomma la bellezza è la *plastica* dell'*Idea.*

Perciò più in là del bello scolpito, dipinto, scritto... vi ha un bello vivente.... è quello ch'io voglio in te.— Voglio che la tua vita sia bella... voglio che tu applichi l'estetica alla morale.

Perocchè ci ha un'arte che le supera tutte... che è la prima delle arti.... che ha in sè la

responsabilità..... il merito della sua bellezza: arte meditata, sentita non a decorazione, non a diletto; l'arte della sapienza.... l'arte della vita....

In ciascuno di noi vi ha un Fidia.... in ogni creatura morale vi ha un Prassitele. Ciascun uomo è uno scultore che deve correggere il proprio marmo, fino a che prorompa dalla massa informe de'suoi istinti grossieri una intelligente e libera personalità. Il *giusto* — ecco l'ultimo termine della bellezza sulla terra. Ecco il poema, il quadro, l'armonia per eccellenza; perocchè è un'armonia vivente, un poema vivente. L'opera e l'operajo sono intimamente congiunti: nulla vi ha più in là — se non è Dio.

Oh! è codesta la più alta, la più nobile delle estetiche e delle filosofie; ed io vorrei scriverla, se, pari al cuore, avessi l'ingegno. — Ma tu la medita, e traducila, e scrivine, se pur ti senti da tanto, un dì o l'altro, e mettici in fronte il titolo: *Estetica morale*. È un argomento che ti propone tuo padre che t'ama tanto; dev'esserti caro. — Ed abbi in mente alcune leggi generali; distingui nettamente le due scuole opposte e nemiche, la spirituale e la materialista.

La prima che ammette la superiorità dello spirito, cui si riferisce l'*attività* libera e responsabile — attività esercitata non a diletto

ma a prova, non a giuoco ma a progresso. Lo spirito che è il gran *riformatore*, ma insieme per le sue leggi permanenti e per l'ordine logico e regolare de' suoi sviluppi, sapiente conservatore! Lo spirito che conserva, consacra tutto che è legittimo finchè non cessa di esser tale, di esser conforme all' *Idea!* — onde le forme variano, il concetto dura — l'edifizio muta, le basi restano; e i fondamenti immutabili sono il dovere e il diritto strettamente congiunti, il libero arbitrio e la giustizia, e colla giustizia la carità.

La seconda, che eguaglia lo spirito e la carne; non più la prova, ma il piacere; la felicità assoluta possibile; Dio-natura; ecco la sua religione; responsabilità morale quella della pianta; il diritto di tutti su tutto: ecco la sua morale. È la filosofia degli appetiti. È il panteismo della materia con tutto il suo corteggio di conseguenze; l'arte di godere recata ad un *illuminismo* che vuol parer religione; l'egoismo *estasiantesi* ed *apoteosantesi*.

Quale delle due scuole riveste bellezza; quale è la vera insomma? È inutile chiederlo. Io già vi risposi colle prime parole a te rivolte, o mio Giovanni.

Eppoi che ho pronunciata questa formola: l'*arte della vita*, lasci che ne pronunci un'altra, per la quale tanto bene a te m'accordo: l'*arte e la vita*. In un tuo dramma, mio caro

Giovanni, la *Virtù del Ricco*, vi ha un monologo, dove un ricco riceve un'opera dal titolo appunto: *L'arte e la vita.* Questo titolo, se già non riassumesse teorie proclamate da tempo, potrebbe essere un lampo di luce — e luce vera. Ma, torno a dire, la teoria è già proclamata dal connubio dell' idea e dell' azione, dello scrittore e del popolo: però comunque proclamata, non pare gran che tradotta ad effetto: e su ciò non s'avrà mai detto e ridetto abbastanza, ed un' eco dovrebbe ripetere continuo il gran principio agli scrittori aulici, a' pensatori impagliati, a' pittori strambi, a quanti fanno dell' arte materia ad esercitazioni, a giuocolerie, a fisicaggini, a rettoricume. Altro libro da farsi volendo — ch' io certo non potrei, nè forse saprei fare a' dì che adesso mi corrono.

Ma in vero io non la finisco più, chiaccherando teco; e il lettore che non m'è figlio, nè fratello, nè compagno, nè amico forse come tu mi sei, dà nelle impazienze. — Il lettore ha ragione. E pur avrei un milione d'idee da scambiare colle tue idee.... Consoliamoci: possiamo scambiarcele nelle lunghe serate invernali, o ne' lunghi passeggi solitarii — sì che nessuno abbia l'obbligo di starci ad udire, e neppure noi l'un l'altro: colloqui liberi, capricciosi, fantastici, dov'io ci metto la paterna compiacenza, la serenità, l'austerità di una

parola ripensata; tu l'abbandono, la poesia, l'idillio fantastico, la molteplice vicenda e la foga varia e tumultuosa; e il facile sbizzarrire, e quell'accenderti da ispirato che tanto mi piace in te; e quello svagato inserire di frasi e giudizii; e quel forte prorompere; poi quel subito tacere; e più che tutto quel tuo desio intenso, continuo del conoscere, e quel fervido amore — sopra ogni vanteria, ogni falsa modestia, ogni falsa dignità o contegnosità — del vero. — Amalo il vero, Giovanni, mio, che è suprema dolcezza: amalo....

Ma già ricomincio..... Basta, basta.....

— Questi poveri studii sul bello, quali essi sieno, a te li offro: li ho scritti propriamente per te, tuttavia indirizzandoli a' giovani tutti. — E solo bramerei che il lettore, leggendoli, avesse davanti il pensiero, l'immagine di un padre, il quale al proprio figlio consacra i proprii pensieri; e con essi consegna l'eredità dei proprii affetti, dei proprii dolori — l'insegnamento della propria vita. Quali essi sieno questi studii, ripeto, son già qualcosa.... per te almeno, Giovanni.... perchè sono l'*eredità letteraria* di un uomo.... che ha molto sofferto, molto sperato.... molto amato. »

E nelle sue lezioni sull'Arte così preludeva:

« Sbalzato dal seggio della scienza, e allontanato per forza brutale da quanto l'uomo ha di più sacro sulla terra, la famiglia e la patria,

oggi, dopo un lungo decennio di pubblici lutti, in cui i dolori individuali disparvero, oggi mi è data l'ineffabile consolazione di potermi trovare ancora in mezzo a quella generosa gioventù, che fu l'assiduo pensiero e la più cara sollecitudine di tutta la mia vita. Correva, o Signori, l'anno 1848, e un professore d'Estetica dell'Ateneo di Padova raccoglieva intorno a sè un'eletta schiera di giovani volonterosi, collo scopo di fraternizzarli nel santo affetto del bello e dell'arte; ma sotto colore di società antipolitica, la sospettosa polizia austriaca faceva scontare col carcere, coi processi, colla destituzione e coll'esiglio il loro amore per la scienza e per la patria!

Quale differenza fra quei tempi nefasti di delazioni, di sospetti e di paure, e i nuovi giorni in cui ci è dato di vivere ricreati dall'alito fecondo della concordia, della fratellanza e della libertà! Allora la gioventù italiana, cullata negli ozii voluttuosi e snervata a studio da un evirato sistema di educazione e d'istruzione, senza meta, senza missione, senza avvenire, restringeva ogni sua aspirazione ai più vulgari dilettamenti della vita materiale; ora invece, risorta anch'essa a nuova esistenza col risorgere della nazione, ha una meta nobilissima, un'alta missione e uno splendido avvenire davanti a sè, e quindi sente il dovere di consecrare tutte le sue forze

a compiere i grandi destini della patria. Allora ogni esercizio di pensiero paurosamente interdetto, e più ch'altri negletti gli studii morali, che sono la vita dell'intelletto; allora tenuta a vile quella filosofia, che è il motore primo ed eterno dell'anima e dell'universo. Nè ci si ripeta che gli Italiani sono da natura chiamati più a sentire che a pensare; poichè se il genio estetico sortì in Italia sì degni rappresentanti nelle arti dello spazio e del tempo; anche il libero pensiero ebbe i suoi sacerdoti in ogni epoca, dall'antica scuola pitagorica o italica a Dante, a Macchiavelli, a Galileo e a quella miracolosa età, che inaugurata dal Telesio e da Giordano Bruno, il grande precursore di Cartesio, si chiudeva col Doria e col Vico. Non fu dunque difetto di potenza, ma di dolorose circostanze politiche se gl'Italiani si lasciarono per poco precorrere in un campo, ove essi avendo prima degli altri e più ch'altri seminato, potevano anche prima raccogliere, e nel quale, giova sperarlo, le nuove aure di libertà non tarderanno a maturare i germi di quelle sapienti tradizioni, che per tre secoli intristirono al gelido soffio del despotismo domestico e straniero.

Oh! solo la libertà del pensiero può degnamente sollevare l'anima immortale alle regioni pure dell'idea, all'ideale di tutte le per-

fezioni, al Creatore; solo la libertà del pensiero può costituire la vera civiltà e grandezza di un popolo. Se la tirannide giunse a far innalzare da milioni di schiavi le piramidi d'Egitto, monumenti di morte; la libertà sola poteva colla sesta, collo scalpello e col pennello di un popolo conscio de' suoi diritti creare quei miracoli dell'arte, il duomo di Milano e Santa Maria del Fiore, monumenti di vita al Dio vivente.

Se a detta de' più saggi non è possibile in Italia un serio e completo risorgimento intellettuale, ov'esso non abbia per pietra angolare la filosofia positiva, da non confondersi colla metafisica; io penso, o Signori, non sieno per riuscire del tutto infruttuosi alcuni esercizii di osservazione, che si aggirino intorno alla bellezza, i quali propriamente costituiscono la materia della disciplina, che comunemente si denomina *filosofia positiva dell'arte.* Imperciocchè mentre nella investigazione storica delle leggi del bello si affina l'intelletto, e si alimenta il sentimento morale, non essendo in ultimo il bello, al dire di Platone, che lo splendore del buono; si approfondisce pure la convinzione che i prodotti dell'arte appartengono ai grandi fini dell'umanità, e c'è forza sentire una religiosa reverenza per gli altissimi ingegni d'ogni tempo e d'ogni nazione, che potentemente lo espressero nelle opere loro im-

mortali. Questo studio, mentre raggentilisce l'animo nostro, a cui procaccia più soave e squisito sentire, ci mette altresì in grado di conoscere più addentro i pregi e le bellezze dei più splendidi monumenti del genio, adoperando che un raggio di esso rifletta nel nostro intelletto, e comunichi al cuor nostro una scintilla del suo fuoco divino.

Oh! in questa Italia, ove la natura e l'arte gareggiano nella manifestazione delle più stupende creazioni, ove ad ogni piè sospinto gli eterni monumenti dell'arte ci parlano la più eletta poesia e la più efficace parola; ove le chiese, i palagi e i sepolcri attestano le glorie d'un gran popolo; ove i canti di una nuova poesia diradarono le tenebre dell'età del ferro, e l'architettura ebbe a rappresentanti un Brunelleschi, un Palladio, un Sansovino, un Sanmicheli, un Bramante; la pittura un Cimabue, un Giotto, un Beato da Fiesole, un Perugino, un Raffaello, un Tiziano, un Giambellino, un Paolo Veronese; la scoltura, per tacere degli altri, un Canova, un Tenerani, un Vela, un Ferrari; e tutte e tre queste arti nobilissime, un Michelangelo; mentre la musica italiana insegnò le sue potenti armonie a tutta l'Europa incivilita; sarebbe maggior colpa l'ignoranza di ciò, che formava una delle nostre glorie anche allora, che era beffardamente chiamata *la terra de' morti*, glorie cui

nè il tempo, nè le sventure valsero mai ad oscurare. Poichè l' ignoranza o l' indifferenza delle opere e dei monumenti degli avi è la maggiore sventura d'un popolo, una macchia d' ingratitudine e d' irriverenza verso coloro, che ci lasciarono un' eredità santa di sapienti tradizioni e di glorie non periture.

Oh! venga il tempo, in cui all' Italia dell'arte si assorelli l' Italia del pensiero: venga il tempo in cui la formula atea *l' arte per l'arte*, che regnò tirannicamente sovra un popolo caduto, cessi dal suo fatale predominio sovra un popolo che sorge a vita novella e ad una grande missione. Da voi, o giovani, che siete la più bella speranza così della patria come della scienza, da voi dipende l'affrettare col sodalizio del pensiero e del sentimento l' epoca fortunata, in cui l' arte sarà considerata *un sacerdozio morale*, e i suoi cultori i più puri ministri della nazione, dell' umanità, di Dio. »

In Brescia ei diè opera amorosa ed assidua ad ordinare l'istruzione industriale e professionale, gettando non solo la pietra angolare ad un Istituto, ch' era apertamenle avversato dai fetici del vecchio classicismo; ma coll' ajuto dei migliori patrioti ed educatori costituendo una società d' amici dell' educazione del popolo, e iniziando quelle pubbliche letture, che nell'anno dopo a Torino e a Milano,

per opera sua, giovarono non poco a diffondere anche fra noi i beneficii del libero insegnamento. Da qui le ire inconsulte di quella setta oscurantista, che ha finora dominato sull' ignoranza e sui pregiudizii delle plebi, setta che con nomi diversi, ma potentemente organizzata con un fine unico, ramificata nella vecchia Europa cattolica, mise specialmente in Brescia nel doloroso decennio profonde radici per opera dei Gesuiti e dell'Austria, congiurati ad oscurare una delle più luminose pagine del nostro risorgimento (5).

Chiamato a Torino dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio con onorevole incarico, era per la sua opera storica sulla Guerra dell'indipendenza italiana e per suoi lunghi ed utili servigi in bene del suo paese fregiato della croce di cavaliere, e destinato ad altro istituto, a cui rinunziò ottenendo un temporaneo riposo, nel quale continua sempre e colla parola e cogli scritti quella propaganda educativa e liberale, che intende a diffondere nelle plebi i beneficii dell'istruzione, e colla potenza dell'associazione, del lavoro e del risparmio a migliorare le condizioni materiali e morali del popolo (6).

A Firenze chi aveva l'onore di rappresentare la Sabina nel VI Centenario di Dante, stringeva di bel nuovo la destra ad uno de' suoi migliori amici, rappresentante il Mu-

nicipio e l' Associazione operaia di Lecco; e là dove i più caldi patrioti e le più nobili intelligenze delle cento città della Penisola erano convenuti a risuggellare, auspice il grande Allighieri, il plebiscito nazionale, discutevano cogli amici loro il seguente programma politico, seguendo il quale il plebiscito - coscienza del popolo - diverrà la coscienza del parlamento.

Adesione completa al plebiscito, cioè Italia una e indivisibile sotto lo scettro costituzionale di casa Savoja.

Indipendenza assoluta dallo straniero, quindi compimento della nazione entro i suoi naturali confini, cioè il Trentino sino al Brennero, la Venezia e l' Istria sino alle strette di Buccari e al versante meridionale delle Alpi Giulie;

Governo che costi il meno possibile, e che assicuri la più larga misura di libertà nei limiti dell' ordine.

Discentramento amministrativo e non tirannide della capitale a scapito delle provincie sorelle.

Sviluppo della libertà di coscienza, santo e glorioso acquisto della società moderna, con larga e progressiva attuazione del principio: *libere chiese in libero Stato.*

Abolizione dei privilegi civili della chiesa di fatto, e separazione delle chiese dallo

Stato — quindi soppressione assoluta delle corporazioni religiose ed ordinamento dell'asse ecclesiastico — libertà e secolarizzazione completa dell' insegnamento ed assoggettamento di tutti alla legge comune;

Restituzione ai Municipii e alle Provincie, sui redditi dell'asse ecclesiastico, dei mezzi di meglio spandere nelle plebi l' istruzione elementare e mezzana, e sollevarle alla dignità di popolo civile;

Restrizione nei limiti del possibile delle spese dell' erario, ampliando le fonti delle rendite nazionali, senza gravare di soverchio le private fortune, senza colpire sotto qualsiasi forma i generi di prima necessità, e in particolar modo senza disseccare le vive sorgenti dell'industria e del commercio;

Investigare il mezzo più efficace per rendere meno incomoda ai contribuenti la riscossione delle imposte;

Cancellare le anomalie della tassa sui redditi della ricchezza mobile, commisurandola alle facoltà del contribuente; e sostituire quando che sia l' imposta progressiva sulla *rendita*, la quale colpisce, qualunque ne sia la provenienza, la rendita *netta* d' ogni cittadino e la colpisce con eguale misura. Ricondurre intanto l' imposta sulla ricchezza mobile sulla vera sua base, quella della *generalità* e della *quotità*;

Compiere al più presto l'opera della unificazione legislativa, sostituendo alla pena di morte il carcere penitenziario e le colonie agricole;

Svolgere tutte le fonti di prosperità nel paese, allargando l'istruzione industriale e professionale, promovendo il credito fondiario, agrario e popolare, e rendendo ognor più facili i mezzi di comunicazione col completare quel sistema ferroviario, che agevoli ognor più l'**unità politica** e **morale** dell'Italia.

Il De Castro, la cui vita intemerata e le cui opere educative ben valgono un programma, seguirà, ne teniam fede, questa linea di condotta il giorno, in cui sarà onorato del mandato di rappresentare il proprio paese. Egli non avendo mai appartenuto a quelle cupide consorterie, che convertirono il Parlamento italiano in una Borsa d'affari, consorterie che ha sempre vivamente combattuto colla parola e colla stampa, farà non i suoi, ma gl'interessi veri del suo collegio e della nazione. A proposito delle egoistiche e regionali consorterie, onde il conte di Cavour costituiva la fittizia maggioranza parlamentare, che nella passata legislatura sospinse l'Italia sull'orlo della bancarotta, chiuderemo questo cenno biografico colle parole stesse, onde il De Castro nella sua *Storia della guerra dell'Indipendenza italiana* stimmatizzava quella potentemente

organizzatasi fin dal 1859 in Milano, coi vecchi elementi del governo provvisorio del 1848, alleatisi ai rinnegati dell'*Italia del Popolo* e al più abbietto servidorame del governo straniero ». Un giorno, cessate le passioni di parte, la storia dirà quali sieno stati i veri patrioti, che si sacrificarono in bene della patria, e quali gli uomini che uniti in società di mutua speculazione, rovinarono colla loro inettitudine il 1848, precipitarono colle loro improntitudini i dolorosi eventi del 1849, e usufruttarono per sè e gli amici loro, vuoi austriacanti, vuoi repubblicani, il 1859, demoralizzando la Lombardia officiale, ove colle loro intemperanze di lucri e di onori spopolarizzarono una delle più nobili provincie d'Italia.

Ma la *Lombardia* del popolo li conosce; e allorchè l'Italia sarà fatta, verranno declinati i loro nomi, e posti a confronto con quelli, che con esemplare disinteresse, con sacrifizii d'ogni maniera e colle virtù repubblicane degli antichi bene meritarono della gran patria italiana. L'Austria appiccava questi uomini benemeriti; gli uomini della consorteria ne strangolano l'onore col capestro della calunnia.»

E furono in vero cotesti uomini, che amministrarono la cosa pubblica in Lombardia dopo la cacciata degli Austriaci; onde la *Monarchia Nazionale*, diretta dal deputato Marazio, così li descrive:

« V'era in Lombardia un governo, che ope-
» rava quasi indipendentemente dal ministero:
» stava a capo di esso un uomo che diede
» saggio di nessuna attitudine amministra-
» tiva e politica, per cui il disordine era
» giunto al colmo. Lo attorniavano *persone*
» *poco accette al paese*, *che formarono tra loro*
» *una consorteria o società*, *che era detta*
» *anticamente la società della mutua ammi-*
» *razione.* I diarii di tutti i colori erano una-
» nimi nel gridare contro la caterva *dei cu-*
» *pidi consorti che si partivano gli ufficii pub-*
» *blici*, e contro l' inetto capo che passava il
» tempo cantarellando versi e aforismi giuri-
» dici. Il Rattazzi si tolse coraggiosamente
» *l'assunto di liberare il paese, per quanto era*
» *possibile, dall' uno e dagli altri. Vi riuscì*
» *con grandissimo stento; chè la rete era così*
» *fitta e forte che per ismagliarla occorreva*
» *menar di forbici e coltella. Da qui guai ed*
» *ire.* »

C' è molto di vero in questa descrizione, e i Lombardi lo sanno. Essa non è anzi in gran parte che una fedele riproduzione dei discorsi e quasi delle frasi, che in quell' epoca correvano per la bocca di tutti.

E il *Regno d'Italia* del 26 marzo 1861 conferma il giudizio severo della *Monarchia Nazionale* con queste parole: « Cavour non vede la Lombardia fuorchè a traverso del prisma

ingannatore, assai più che ingannato, di una consorteria, che non gli lascia scorgere se non ciò ch'essa vuole. Tale congrega d'uomini, potente d'oro e di censo, ha cercato in persone d'un'altra classe un po' di quella intelligenza ond'essa ha difetto, si è organizzata, disciplinata, asserragliata in battaglione quadrato intorno al potere dall'8 giugno fino ad oggi, ed ha detto *perseverantemente* al pubblico col suo giornale, e a tutti i ministri *indistintamente* colle sue parole: — Non perdete tempo e fatica a cercare, noi siamo il paese — ed al paese ha detto: — Non perdete tempo e fatica a chiedere, noi siamo il governo.

« Il paese non ha creduto, nè crede; ma il governo ha creduto, ha seguito quei consigli, e finì per far male. Distribuì, prodigò unicamente, esclusivamente onori, impieghi e ricompense ai privilegiati di quella setta, agli uomini dell'alleanza *Provvisorio-Crepuscolare* — fece tra loro dei *violentati* a centinaja, e dimenticò gli altri che non chiedevano — o rifiutò chi chiedeva. L'*ostracismo* s'appoggiò all'accusa di austriacanti, demagoghi od immorali, e tutti indegni d'entrare nel santuario. Ed ora — e infine — il potere, dopo aver fatto prova della pochezza de' suoi favoriti, de' suoi satelliti, de' suoi adulatori, è forzato a venire a questa vergognosa conclusione: *La Lombardia non ha uomini.* »

È bene che lo si sappia, ed anche questo torna a non poco onore del carattere onesto e leale del De Castro; egli non volle mai appartenere a nessuna consorteria, odiando e sprezzando di cuore il gretto municipalismo e le ambizioni personali, che ogni consorteria necessariamente rappresenta, memore delle parole del generale Garibaldi: *il municipalismo e le ambizioni personali rovinarono sempre l'Italia.* Egli appartiene, come ogni vero italiano, a quel grande partito liberale e nazionale, che non ripone *il liberalismo* e *la democrazia* nelle convulse diatribe, negli spasimi da energumeno; ma nel progresso delle idee, nello sviluppo serio delle forze nazionali, partito che sa conciliare la fede ne' proprii principii colla concordia civile che li feconda e li svolge.

(1) N. 1350. Conchiuso del Processo di stampa contro il *Panorama Universale*. — Osservato che le informazioni assunte in riguardo dei prevenuti non riguardano la loro condotta, se non in quanto al De Castro, ma queste per altro vertendo soltanto « *sulle tendenze politiche* » di quest'ultimo...— Segue il Rapporto dell'I. R. Direzione di Polizia, abbassato all' I. R. Tribunale Criminale di Milano ed esistente negli atti processuali, che commenta l'indole delle *tendenze politiche* dell' accusato, così riassumendole dal 1845 al 1858, in cui ebbe luogo il processo in discorso.

... « Sembra aversi voluto colla rigorosa misura della sua destituzione statuire un esempio; giacchè il professore De Castro si era già reso colpevole particolarmente per aver fatto parte di una riunione *antipolitica* di studenti formatasi in Padova nell'anno 1845, e perchè negli ultimi mesi che precedettero la rivoluzione, egli si era fatto rimarchevole per discorsi e rapporti imprudenti. Durante tutta l'epoca rivoluzionaria, il De Castro si mantenne in istretta relazione col profugo politico dottor Cernuschi e col medico Angelo Fava e con altri della stessa categoria. L'anno 1848 egli figura altro dei firmatarii di un indirizzo diretto agli studenti di Vienna, inserito nel suo giornale *Il Pio IX* e nel 22 *Marzo*. Continuando il De Castro a permanere in Milano dopo il ritorno delle vittoriose truppe, venne sottoposto ad una rigorosa sorveglianza, e mercè della stessa si ebbe a rilevare, che desso non mutò punto i suoi sentimenti d'avversione all' I. R. Governo, che ha sempre professato ed in ogni incontro mani-

festati pubblicamente; come se ne ha una prova in un articolo, col quale principia il fascicolo dei mesi di marzo ed aprile del suo giornale *L'Educatore*. In tale articolo si contengono dottrine sconvenienti e perniciose; per cui, d'ordine dell'Eccelsa Luogotenenza della Lombardia, con dispaccio n. 8127, venne diffidato a protocollo, che ove si manifestasse ancora censura per articoli contenenti riprovevoli dottrine, si sarebbero adottate in suo confronto convenienti misure di rigore.— Nel maggio del 1854, constando a questa Direzione di Polizia come il De Castro andasse sparlando dell' I. R. Governo e spargendo notizie allarmanti, venne diffidato, mediante regolare protocollo, a tenere una condotta scevra di qualsiasi rimarco, specialmente dal lato politico, sotto comminatoria in caso contrario, di essere rimandato in patria, salvo sempre i casi contemplati dalla legge per una regolare procedura...» MARTINEZ.

In questo Rapporto non si fa parola dei processi e delle ammonizioni date in causa dei numeri 5 e 6 del giornale *L'Educatore*, e dei num. 8, 9, 10, 17, 27, 32, 35, 36, 38 e 40 del periodico *Il Caffè*, ed *in particolare dell' articolo inserito nel num. 42 sull' opera: Il Profeta,* che diè luogo ad un processo criminale per delitto di alto tradimento (Vedi gli Atti dell' I. R. Direzione della Polizia di Milano 5 novembre 1852, n. 10187 e 10 giugno 1855 n. 6761-P. S.).

(2) Consulta *Della vita e degli scritti di Mario Pieri*, pag. 21 (Torino, Biblioteca dei Comuni Italiani, 1853). « A successor suo in Padova fu nel 1820 nominato l'ab. L. Menin, quegli stesso che nel 1848 rifiutossi di sottoscrivere la petizione sulla censura del Tommaseo, allegando *di non esser solito sottoscrivere utilmente che il foglio pagatoriale;* quello stesso che nella sua qualità di Rettore magnifico al professor di Estetica V. De Castro *divietava l'interpretazione di Tacito, perchè scrittore abbondevole di maliziose reticenze, e che trovava più opportuno pei giovani del secolo XIX lo studio della poesia d'Ovi-*

dio nelle descrizioni dell' età del mondo, della reggia del sole, della casa del sonno, ecc.; quello stesso infine che altro non agognava che gli agi cattedratici comperi colla servitù del pensiero e colla viltà ed abbiettezza dell' animo.

(3) Il decreto di destituzione, in data 9 febbraio 1848, sottoscritto *Piombazzi*, delegato di Padova, è così concepito: — « S. A. I. il Serenissimo Arciduca Vice re, con venerato dispaccio 5 corr. n. 655, ha trovato di ordinare *l' immediato di lei allontanamento* dal posto di Professore, ch' ella copre presso l' I. R. Università di Padova. In esecuzione, ecc., si trova da questo momento sollevato dalla di lei cattedra, divenuta per tal modo vacante. » Questo decreto fu confermato da Ferdinando I il 22 detto.

(4) Nel *Panteon degli uomini illustri* (Milano 1844), a pag. 152 leggiamo il cenno seguente sui lavori da lui pubblicati sino a quell' epoca:

« Fra le operose incumbenze di professore di filologia e di storia, prima a Vicenza poi a Verona, infine in quella che oggi sostiene di Estetica nell' Università di Padova, pubblicò non pochi lavori. Con bei versi italiani traduce l' Elia di Ladislao Pyrker, Treviso, 1832;— le Gemme dell' Antico Testamento dello stesso, Padova 1839, un volume; — la Griselda, poesia drammatica di Federico Halm, per mostrar che degli stranieri bisogna far nostre le cose, che a bellezza uniscono moralità. Milano, 1842, seconda edizione. — Nelle Feste Cristiane, Padova, 1832 e Milano, 1843 promuove colla bellezza delle immagini il sentimento religioso. — Dal tedesco Francesco Ficker traduce, anzi fa qualche cosa di più, adatta ai bisogni del nostro paese il Manuale della storia della letteratura classica antica, Venezia, 1840-1841, 3 volumi — e la Guida allo studio della letteratura classica antica, Verona, 1841, 2 parti e Milano, Silvestri 1844, la seconda edizione accresciuta.— Dell' Istria, provincia finora nota a noi più di nome che di fatto, illustra gli avvenimenti e gli uomini nell'*Osservatore Triestino*.— Per divulgare la

storia collabora nell'*Enciclopedia* del Tasso; compila un *Compendio di storia universale*, Verona, Libanti, 1844, e finalmente l'*Atlante storico universale* coll' applicazione del metodo mnemonico di Aimé Paris, Verona, 1843. — In questo suo lavoro grandemente agevola agli studiosi la scienza del passato, riducendone, per così dire, a semplice calcolo la cronologia, scoglio a cui è tanto facile rompano anche i più esperti. » — Gli altri lavori venuti in luce dal 1844 al 1865 sono i seguenti:

Il Giovinetto Italiano, (vol. 6). — *L' Educatore*, (vol. 4). — *L' Educatore Italiano*, o studii applicati all'istruzione ed educazione nazionale (vol. I). — *Guida allo Studio della Letteratura classica antica*, con note del prof. Francesco Prudenzano (terza edizione napoletana). — *Della Letteratura classica in generale e in particolare* di Lucrezio Caro. — *Ermeneutica generale e speciale* applicata ai classici antichi. — *Delle condizioni della Filosofia italiana nel secolo XIX in generale, e in particolare dell' opera: Saggi sulla Scienza* di Giuseppe Bianchetti. — *Estetica* o *teoria del bello e dell' arte*, preceduta da due discorsi sul bello e sull'arte di Cousin e Schelling. — *Riassunto delle Lezioni di Estetica* lette nell' Università di Padova nell'anno scolastico 1844-45. — *Idem*, edizione di Genova, con note. — *Corso di Estetica* letto nell'Università di Padova nell'anno scolastico 1844-45, seconda edizione. — *Idem*, edizione di Napoli con note del professore Francesco Prudenzano. — *Corografia dell' Europa*, (vol. 2). — *Geografia Storica Moderna Universale*, (vol. 3). — *Il Trentino, il Litorale, l' Istria e la Dalmazia*, monografia geografica e statistica a complemento delle geografie d'Italia. — *Atlante geografico, storico e statistico dell' Italia*. — *Atlante Universale* antico e moderno illustrato con 60 carte geografiche— *Del metodo mnemonico* per ricordare le principali epoche storiche, unito alla *Cronologia Universale* del Marmocchi.— *Corso di diritto naturale privato e pubblico* del professore Ahrens, traduzione con note eseguita sulla terza edizione francese, (vol. 2).—

Filosofia del Diritto, traduzione con note eseguita sulla prima edizione tedesca, aggiuntovi un discorso sull'abolizione della pena di morte del professore Pisanelli. — *Storia del Diritto* di Lerminier, con prefazione e note. — *Cornelius Nepos*, con vita e comenti italiani, per uso delle scuole secondarie. — *C. Julii Cæsaris*, de bello Gallico, con vita e comenti italiani, idem. — *Gemme dell' antico Testamento*, splendida edizione in-4 adorna d'incisioni, e pubblicata nel 1848 a beneficio della Casa di ricovero di Pirano. — *Idem*, edizione economica. — *Studii poetici*. — *Parole di attualità* o discorsi politici tratti dai giornali il *Pio IX* e l' *Avvenire d'Italia*, — *Leonardo da Vinci e la scuola lombarda*, traduzione con note. — *Vita di Ugo Foscolo* susseguita dalle *Poesie varie*. — *Della vita e delle opere di V. Carpaccio e della sua scuola*. — *La medicina delle passioni*, nuova traduzione preceduta da un discorso sul principio supremo della filosofia morale. — Commemorazione di Antonio Cresseri, di Margno, fucilato dagli Austriaci nel 1848. Milano, 1860. *Discorso letto nel circolo popolare di Brera* nella tornata dell'11 Gennajo 1860. Milano, 1860. — *Catechismo politico per il popolo*, Milano, 1848. — *Storia aneddotica-politico-militare della guerra dell' indipendenza italiana del* 1859, edizione illustrata (vol. 2). — *Sillabario figurativo* ad uso delle scuole rurali. — *Sillabario graduato* ad uso delle scuole urbane. — *Breve istruzione* sul metodo a suoni per l'insegnamento contemporaneo della nomenclatura, della lettura e della scrittura. — *Del rinnovamento educativo* delle scuole rurali. — *Insegnamento logico e grammaticale* della lingua italiana. — *Dell' istruzione primaria in Lombardia*. — *Relazione sullo stato dell' istruzione primaria nel Circondario d'Abbiategrasso* nell'anno scolastico 1859-60, aggiuntivi tre discorsi letti nella solenne chiusura delle conferenze annuali ed autunnali di metodo, e nell' apertura della prima scuola festiva nel capoluogo del Circdario. — *Relazione delle Conferenze magistrali*

vani popolani ne ripetono il nome come di benefattore. — Le sue lezioni libere, dotte ed eloquenti, geograficamente e storicamente hanno narrato tutti i mille martirii della nostra povera patria, hanno accesa tanta fede d'avvenire, che chi le ha sentite come potrà dimenticarlo?

La Presidenza della Società degli amici dell'istruzione del popolo, gli dava la seguente attestazione di stima:

« Compie il più sentito debito l'Ufficio scrivente coll'attestarle i proprii ringraziamenti per l'opera dottissima e zelante nella istituzione e nello svolgimento delle scuole di questa Società nei decorsi anni 1863-64.

L'efficacia ed autorità del consiglio e l'istruzione del popolo nella geografia e nella storia con tanto plauso insegnata, non possono crescere i titoli della fama di lei, già chiarissima in Italia. Gli è però un vanto legittimo della S. V. di avere in Brescia gettato le prime basi di questa Società, e di averla in ogni miglior modo indirizzata ai più nobili intendimenti.

I. di lei colleghi di Presidenza e del Consiglio direttivo pertanto lusingandosi, che anco disgiunti, sia per essere solidale e costante la fede e il rispettoso affetto, la pregano di accogliere i sentimenti del maggiore ossequio.

Tra le istituzioni di credito, destinate a migliorare le condizioni materiali e morali del popolo, ricordiamo la società di mutua previdenza di Asola, i magazzini cooperativi di consumo di Lecco e di Monza, le biblioteche circolanti e i musei pedagogici di Lecco, Monza, Abbiategrasso e Rosate, e le banche popolari, che ora si adopera di aprire in Monza e Lecco, filiali delle banche popolari di Milano ecc.